

lettere&e-mail

MISTERI DELLA STORIA: IL RAPIMENTO MORO E IL MASSACRO DELLA SUA SCORTA

CIA o KGB? Sono passati 43 anni dal sequestro di Aldo Moro, il presidente della Democrazia Cristiana che voleva portare i comunisti al governo, e l'interrogativo non ha mai smesso di imporsi a chiunque cerchi la verità storica: chi c'era dietro i brigatisti scalzacani guidati da Mario Moretti? I servizi segreti americani o quelli sovietici? O tutti e due, inesorabilmente d'accordo nel togliere di mezzo quel democristiano testardo che aveva preso sul serio l'abile frase propagandistica di Alcide De Gasperi: «La DC è un partito di centro che guarda a sinistra»?

GIOVANNI GIULIANI

Milano

Gli schermi televisivi, le pagine dei quotidiani e quelle dei settimanali diedero, a suo tempo, ben poco spazio al racconto di un ex ispettore di polizia che aveva rivelato all'ANSA come in via Fani, a protezione dei sicari delle Brigate Rosse, vi fossero due agenti dei servizi segreti. Un po' il bis di ciò che accadde quando la cosiddetta «grande stampa», la magistratura e persino i legali cui la famiglia Moro si era rivolta per far riaprire le indagini, ignorarono la più esplosiva ipotesi avanzata fino ad allora sulla fine di Moro: quella contenuta nel film di Renzo Martinelli «Piazza delle Cinque Lune». Martinelli è di sicuro uno dei registi più coraggiosi del cinema italiano. Basterebbe ricordare i suoi due film-denuncia come «Vajont» e «Porzùs», dedicati rispettivamente alla tragedia della diga che uccise oltre duemila persone in Veneto, e alla strage dei partigiani «bianchi» ordita e attuata dai partigiani comunisti nel febbraio 1945 in Carnia. Tra l'altro si tratta di spettacoli mozzafiato perché Martinelli aggiunge, al suo amore per la verità storica, una rara

maestria professionale che non fa rimpiangere giganti del cinema come Hitchcock. Il suo film sul caso Moro fu presentato nel 2003 al Festival del cinema di Venezia e subito confinato nell'«index filmorum prohibitorum», nonostante contenesse rivelazioni a dir poco sensazionali. Ci limitiamo a ricordarne due:

- contrariamente a quanto si era affermato fino ad allora (e si continua ad affermare oggi), in via Fani non vi fu alcun tamponamento, da parte di un'auto dei brigatisti, della macchina su cui viaggiava la scorta di Moro;

- sempre contrariamente a quanto sostenuto nei rapporti di polizia e nelle sentenze della magistratura, non è vero che gli assalitori spararono sulla scorta soltanto da sinistra, in quanto il maresciallo Leonardi, che viaggiava sull'auto su cui si trovava Moro, fu raggiunto da una serie di colpi partiti da destra, cioè dal marciapiede, mentre l'autista fu fulminato con un solo, preciso colpo alla testa.

Ebbene, mentre l'Alfetta di scorta fu crivellata con ben 92 colpi in soli 15 secondi (segno che gli assassini spararono a volontà, massacrando ben tre agenti di polizia), la stessa cosa non era possibile nei confronti della FIAT 130 su cui viaggiava Moro in quanto non si poteva certo correre il rischio di uccidere lo statista democristiano. Ed ecco dunque entrare in scena due sicari professionisti dalla mira infallibile, che uccidono autista e maresciallo lasciando incolume Moro, onde poterlo trascinare in prigione e iniziare così la messinscena della cosiddetta «trattativa» tra Stato e BR. Anche se non fa piacere essere in sintonia con uno dei fondatori delle Brigate Rosse, è di sicuro interesse riportare alcuni brani di una intervista concessa giusto 17 anni fa da Alberto Franceschini, già fondatore delle BR assieme a Renato Curcio e suo braccio de-

ANCORA MISTERI: CHI UCCISE ITALO BALBO?

Cari amici di «Storia in Rete», è vero che il primo pilota aeronautico ad attraversare l'Atlantico non fu l'italiano Italo Balbo, ma l'americano di famiglia svedese Charles Lindbergh? Ed è vero che Balbo fu abbattuto dalla nostra contraerea non per un tragico errore, ma per un ordine dall'alto?

MADDALENA BENETTI

Milano

Capita ogni tanto di doversi schierare con chi sostiene che il primato dell'attraversamento aereo dell'Atlantico non spetta all'italiano Balbo, ma all'americano Charles Lindbergh. Ebbene, non per spirito nazionalista, ma per una semplice questione di logica, mi sembra giusto affermare che la palma va assegnata ad entrambi. Perché, se è vero che Charles Lindbergh fu, in assoluto, il primo aviatore a superare la sfida, non c'è dubbio che la vera conquista dello spazio aereo che divide l'America dall'Europa va accreditata a Italo Balbo e ai suoi straordinari aviatori. Ma andiamo con ordine. Lindbergh, un giovanissimo appassionato di volo, portò a termine la sua impresa il 20

maggio 1927, all'età di soli 25 anni, pilotando il monoplano Spirit of Saint Louis da New York a Parigi per ben 33 ore e 30 minuti. Tre anni dopo questa audace impresa, toccò agli italiani realizzare quella che passerà alla storia dell'aviazione come la prima «Crociera aerea transatlantica». Protagonista e leader dell'evento, l'altrettanto giovane Italo Balbo, trentaquattrenne ferrarese, che poi racconterà in dettaglio la trasvolata in un libro dal titolo «Stormi in volo sull'Oceano», tradotto in tutto il mondo. Dopo essere stato quadrumviro della marcia su Roma del 28 ottobre 1922 (assieme a Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi e Michele Bianchi), il giovane rivoluzionario fascista, già valoroso combattente tra gli Alpini durante la guerra mondiale, si dedicò alla sua vera passione: l'aeronautica nazionale. Che aiutò in modo determinante a svilupparsi tecnicamente fino a farla diventare una delle industrie del settore più moderne del mondo. Il 12 settembre 1929, per ripagarlo di quanto fatto fino a quel momento, Mussolini lo nominò ministro dell'Aviazione. Era perfettamente a conoscenza dell'ambizioso progetto del suo ex quadrumviro e, al tempo stesso, sicuro del successo dell'iniziativa, che, così, avrebbe giovato all'intero governo italiano sul piano internazionale. Da giugno, Balbo aveva dato vita, ad Orbetello, a un nucleo tecnico-adestrativo per la preparazione dell'impresa. La laguna si prestava

Storia in rete vi risponde

a cura di Luciano Garibaldi



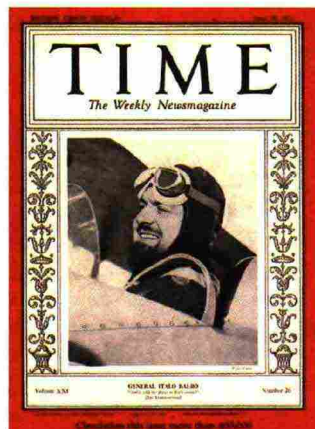
stro (all'epoca del sequestro Moro era in galera assieme al suo capo), al giornalista Ulisse Spinnato Vega, dell'Agenzia «Clorofilla». Franceschini ricordò Mino Pecorelli, il giornalista assassinato in piazza delle Cinque Lune (da qui il titolo del film di Martinelli) e affermò: Pecorelli, prima di morire, disse che sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica volevano la morte di Moro. Bisognava rispettare gli accordi di Yalta, cioè la spartizione dell'Europa tra i due vincitori della Seconda guerra mondiale: un accordo al quale Moro si era sempre opposto, sia prima sia durante il sequestro, ritenendo ormai superata la «strategia di Yalta» e volendo a tutti i costi coinvolgere il PCI nel governo del Paese: dargli cioè posti e prebende in cambio di una opposizione addomesticata. Moro giocava politicamente per mantenersi al potere e per portare avanti il «compromesso storico», che non piaceva agli americani e ancor meno ai russi. Un eurocomunismo con al centro il PCI avrebbe infatti portato sconvolgimento nell'Europa dell'Est. Ma Breznev non era Gorbaciov e non lo permise, non diede il minimo spazio di apertura. Ed ecco perché Moro doveva morire. In ogni caso, né la CIA né il KGB avrebbero potuto portare a compimento la sua eliminazione senza l'assenso dell'altro. Dunque, tutti e due i servizi segreti erano coinvolti. «Secondo me», dice ancora Franceschini in quell'intervista, «un'operazione di grande portata come quella del sequestro Moro non la fai se non hai qualcuno alle spalle che ti protegge. Ai miei tempi, noi militarmente eravamo impreparati. Io conosco quelli che hanno portato a compimento l'operazione: gli unici ad avere un minimo addestramento potevano essere Morucci e Moretti. Ma secondo me c'era una situazione generale di protezione, un contesto di cui erano consapevoli solo uno o due dell'intero commando». E ancora: «Nel sequestro Moro furono utilizzate tecniche che non avevano nulla a che fare col nostro tipo di azione. Ad esempio, Moro fu fatto salire in auto. Noi, invece, quando sequestrammo, nel 1974, il giudice Sossi, agimmo prima mettendo un furgoncino sotto casa sua: quando lui arrivò, uscirono fuori i nostri, lo presero e lo buttarono nel furgone, chiudendolo poi in un sacco. Quindi si misero in moto e giunsero fino da noi che eravamo in attesa in una macchina, ce lo



Via Fani a Roma dopo l'assalto alla scorta di Aldo Moro

scaricarono col favore del buio serale e andammo via. Invece, i rapitori di Moro che cosa fanno? Lo fanno salire in macchina, arrivano in una piazza frequentatissima e lo trasferiscono su un furgone. Tutto questo una ventina di minuti dopo il sequestro, in mezzo al traffico e alla folla. Mi pare sinceramente impossibile che nessun testimone abbia visto. Questo furgone, inoltre, non è mai stato trovato. Morucci dice che fu lasciato in un parcheggio sotterraneo, lì fu tirato fuori Moro e quindi portato, forse sulla Renault rossa, in via Montalcini. Il furgone non esiste, e questo sequestro non può essere certamente stato fatto così, non sta in piedi». Ragionamenti che confermano in pieno l'ipotesi lanciata dal film di Martinelli. I rapitori di Moro erano manovrati inconsapevolmente, ma qualcuno di loro agiva sapendo tutto, avendo coscienza di quel che faceva e di cosa c'era in ballo. Non per niente, i numeri del caso Moro sono i seguenti: 23 sentenze, 127 condanne, 27 ergastoli. Ma in galera da tempo immemorabile non c'è più nessuno. Tutti liberi ormai da decine di anni. Evidentemente, la CIA o il KGB (oppure la CIA e il KGB) hanno rispettato i patti. ■

ottimamente alle prove di decollo ed ammaraggio degli idrovolanti, tutti di produzione nazionale, dalle eliche ai timoni: progettati da Marchetti, apparato elettrico Magneti Marelli, motori FIAT. Materiali essenziali, oltre al metallo e all'acciaio: tela e legno. Poco dopo la mezzanotte del 15 dicembre 1930, dodici idrovolanti Savoia-Marchetti S.55.A si levano in volo dalla baia di Orbetello. La velocità media prevista è di 165 km/h, l'autonomia è di 3.500 km, la destinazione Rio de Janeiro, capitale del Brasile. Numerose le tappe previste lungo le coste africane, prima di affrontare la traversata dell'Atlantico, che ha inizio a Bolama (Guinea), dopo che ciascun idrovolante ha fatto rifornimento di carburante, trasportato sul posto via nave. Da Bolama a Porto Natal (Brasile), luogo d'arrivo, vi sono esattamente tremila km: giusto nei limiti dell'autonomia. In caso di guasti a bordo con necessità di ammaraggio, sono state inviate nell'Oceano Atlantico alcune navi-appoggio. La «tenuta» dei Savoia-Marchetti è perfetta, anche se la flottiglia deve battersi – durante praticamente tutte le 18



Italo Balbo sulla copertina di «Time magazine»

ore della traversata – con le difficoltà rappresentate da un forte vento da Sud e da piovoschi tropicali che mettono a dura prova le eliche di legno e la tela delle ali. In effetti, due idrovolanti sono costretti ad ammarare e i piloti vengono recuperati dalla nave-appoggio Da Recco. Nel tardo pomeriggio di quel 15 dicembre 1930, finalmente, la meta è raggiunta. Delirio di folla e eco mondiale. Tre anni dopo, Balbo fece il bis organizzando la seconda crociera atlantica, ribattezzata «Crociera del Decennale» per ricordare la creazione, nel 1923, della Regia Aeronautica. In quell'occasione, con varie partenze, tra luglio e agosto 1933, furono ben 25 gli idrovolanti partiti da Orbetello con destinazione Chicago. Gli americani riservarono agli intrepidi aviatori italiani una accoglienza trionfale, e la seconda città degli Stati Uniti dedicò al comandante la Balbo Avenue, tutt'ora una delle vie più centrali della metropoli, finché la cancel culture non la sostituirà con qualcos'altro... In patria, Balbo ricevette la nomina a «maresciallo dell'Aria», ma, appena un anno dopo la spettacolare

lettere&e-mail

impresa, dovette traslocare da Roma, perché nominato governatore della Libia. Per alcuni, un incarico-premio; per altri, un modo per emarginarlo dalle grandi decisioni strategiche e politiche del regime. Da tempo, ormai, si era infatti verificata una sotterranea rivalità tra Mussolini e il l'impavido aviatore. Rivalità che diventerà palese conflitto in occasione del varo delle leggi razziali del 1938, nei confronti delle quali Balbo manifesterà aperta contrarietà, ma soprattutto al tempo della stipula del «patto d'acciaio» tra l'Italia fascista e la Germania nazional-socialista. Balbo, infatti, non aveva mai fatto mistero della sua ostilità nei confronti di Hitler e dell'ideologia razzista. In Libia, Balbo realizzò imponenti opere come la celebre «via Balbia» (la litoranea dall'Algeria all'Egitto, lunga 4.000 chilometri). Poi, il 28 giugno 1940, appena due settimane dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il suo trimotore Savoia-Marchetti S.79, da lui pilotato e sul quale viaggiavano il suo fedelissimo Nello Quilici (giornalista, direttore del «Corriere Padano» di Ferrara e padre del futuro giornalista, regista e scrittore Folco Quilici) e altri sette suoi collaboratori, fu abbattuto dalla nostra contraerea. Tutti morti. Tragico errore (era stato scambiato per un aereo nemico) o ordine segreto partito da Roma? Si continua a discuterne. ■

NO AL COMUNISMO. PAROLA DI PAPA

Nello scorso numero di «Storia in Rete» avete dato un'ampia e documentata risposta alla domanda di un lettore che chiedeva informazioni dettagliate sull'opposizione al Nazional-socialismo manifestata e condotta da papa Pacelli (Pio XII). Non meno decisa fu la sua condanna dell'ideologia comunista. In ciò proseguendo nell'azione svolta

dal suo predecessore Pio XI (Achille Ratti). È esatto? **MARIO PERRONI**
Bologna

Assolutamente sì. Se c'è un grande Pontefice da ricordare, da commemorare e da venerare, questi è Pio XII, Eugenio Pacelli, il Papa che condannò Nazional-socialismo e Comunismo. E, per noi italiani, il Papa che ci evitò di cadere nella voragine del Comunismo sovietico, emettendo il decreto di scomunica nei confronti di tutti coloro che avessero votato per il PCI e contribuendo in tal modo alla vittoria decisiva della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 18 aprile 1948. Pochi sanno, però, che le ragioni addotte dal Pontefice per prendere quella storica decisione furono esattamente le stesse per le quali, il 19 marzo 1937, il suo predecessore, Pio XI (al secolo Achille Ratti, 1857-1939, già arcivescovo di Milano e Pontefice dal 1922), aveva pubblicato l'enciclica «Divini Redemptoris». Quel documento esordiva affermando, in linea di principio, che il Comunismo, presentandosi agli uomini sotto l'allettante forma di «rivoluzione», rappresentava il più subdolo attacco alla civiltà cristiana. «In particolare», aveva scritto Pio XI, «il Comunismo bolscevico e ateo mira a capovolgere i fondamenti della civiltà». Come? Sostenendo che l'uomo altro non è che «una forma della materia che si evolve», sicché all'uomo-individuo non è riconosciuto alcun diritto naturale. Da questa premessa scaturiscono i dettami di fondo dell'ideologia comunista: la negazione del diritto alla proprietà privata, alla libertà religiosa, al matrimonio indissolubile (in quanto la famiglia è considerata una istituzione artificiale), alla educazione dei figli, che appartengono alla collettività e alla cui formazione, dunque, deve provvedere lo Stato, anzi il Partito. Per raggiungere i suoi scopi - scriveva il Papa nella prima parte

CURIA VESCOVILE DI PIACENZA

DOPO IL DECRETO DEL SANTO UFFIZIO

AVVISO

E' peccato grave:

- 1° Iscrivere al Partito Comunista.
- 2° Favorirlo in qualsiasi modo, specie col voto.
- 3° Leggere la stampa comunista.
- 4° Propagare la stampa comunista.

Quindi non si può ricevere l'assoluzione se non si è pentiti e fermamente disposti a non commetterlo più.

Chi, iscritto o no al Partito Comunista, ne ammette la dottrina marxista, atea ed anticristiana e ne fa propaganda, è

APOSTATA DALLA FEDE E SCOMUNICATO

e non può essere assolto che dalla Santa Sede.

Quanto si è detto per il Partito Comunista deve estendersi agli altri Partiti che fanno causa comune con esso.

Il Signore illumini e conceda ai colpevoli in materia tanto grave, il pieno ravvedimento, poiché è in pericolo la stessa salvezza dell'eternità

Un avviso di scomunica dopo la presa di posizione anticomunista di Papa Pacelli nel secondo dopoguerra

dell'enciclica - il Comunismo è costretto ad esercitare la violenza più totale e a distruggere con ogni mezzo, fin dalle sue basi, la civiltà e la religione cristiane. In proposito, Pio XI elencava minuziosamente gli orrori compiuti dai comunisti in Russia, in Messico e in Spagna, per denunciare i quali occorre, all'epoca, coraggio, lungimiranza e grande dirittura morale. Come infatti il Pontefice denunciava, sempre in quella famosa enciclica, a causa della scarsa conoscenza della vera natura del Comunismo, «molti sono sedotti dalle sue abbaglianti promesse di migliorare la sorte delle classi lavoratrici». Al Comunismo, Pio XI opponeva la dottrina sociale della Chiesa, già magistralmente illustrata da papa Leone XIII nella enciclica «Rerum novarum» e da lui stesso,

Pio XI, nella «Quadragesimo anno». Due documenti fondamentali nei quali si fondono doveri, diritti e «pietas». Ogni persona ha «diritto alla vita, all'integrità del corpo, ai mezzi necessari all'esistenza, all'associazione, alla proprietà e all'uso della proprietà». Basterebbero queste parole per fare da guida a ogni Stato correttamente organizzato e gestito. Ma quel grande Pontefice va oltre. E ammonisce che «i mezzi per salvare il mondo dalla triste rovina nella quale il Liberalismo amorale ci ha piombati non consistono nella lotta di classe, nel terrore, e meno che mai nell'abuso del potere statale, ma nel sentimento di amore cristiano e in un ordine economico e sociale in cui i diritti dei singoli siano riconosciuti secondo giustizia». La storia dei

secoli passati, in particolare la storia della Chiesa, ci può aiutare a capire e ad abbracciare questi principii. Non a caso – ricorda Pio XI – fu il Cristianesimo a rivendicare per primo la dignità dell'uomo, predicando l'abolizione della schiavitù. In conclusione, la «Divini Redemptoris» elenca i rimedi per opporsi efficacemente al Comunismo, anzi, alle illusioni e agli inganni del Comunismo, e indica per primo «la carità e la giustizia praticate sia dai datori di lavoro sia dai lavoratori». Per concludere con un appello a tutti gli uomini di buona volontà, anche se non sono cattolici e non sono cristiani, affinché lealmente concorrano ad impedire la propaganda atea e violenta, affinché non diano pretesti ai comunisti «amministrando la cosa pubblica in modo prudente e sobrio», affinché aiutino «i poveri e i disoccupati». Con una esortazione finale rivolta «a quegli stessi nostri figli che sono già intaccati dal male comunista, affinché abbandonino la via sdruciolevole che travolge tutti in una immensa, catastrofica rovina, e riconoscano che l'unico salvatore è Gesù». Particolare da non sottovalutare: cinque giorni prima, il 14 marzo di quel 1937, Pio XI aveva pubblicato l'enciclica dal titolo «Mit brennender Sorge» («Con viva preoccupazione»), di condanna definitiva e totale dell'ideologia nazionalsocialista. ■

CEFALONIA: RICORDO DI MASSIMO FILIPPINI

Il Premio Acqui Storia (divenuto, con gli anni, tra i più importanti premi del settore di tutta Italia) fu varato, mezzo secolo fa, per celebrare il sacrificio dei soldati della divisione Acqui, massacrati, il 25 settembre 1943, dai tedeschi in segno di vendetta contro la decisione di Roma di rompere l'alleanza con la Germania nazionalsocialista e passare dalla parte degli Alleati. Che cosa ac-

lettere&e-mail

cadde veramente a Cefalonia, la maggiore delle isole greche del Mar Jonio?

GIUSEPPE MAROTTA
Napoli

La ricostruzione più completa e definitiva di quella tragedia la si deve a Massimo Filippini, illustre e stimato avvocato, figlio di un ufficiale fucilato quel 25 settembre 1943 dai tedeschi a Cefalonia, e mancato purtroppo il 20 aprile 2020. Il suo libro, dal titolo «I Caduti di Cefalonia: fine di un mito», ricostruisce tutte le operazioni militari italiane sull'isola e, soprattutto, offrì ulteriori, probanti riscontri documentari. La prima, e fondamentale, smentita alla vulgata durata decenni, riguardò il numero dei caduti: non diecimila – come si era continuato a far credere per quasi settant'anni – ma 1.600. Intendiamoci: nessuna dirimente per i tedeschi responsabili di avere fucilato i nostri soldati. Belve e nient'altro: questo furono i tedeschi. Ma perché, allora, tacere sui 1.300 nostri soldati (sempre della divisione Acqui) morti nell'affondamento delle navi trasporto-prigionieri nella baia di Argostoli? Quei soldati erano stati fatti prigionieri dai tedeschi e quindi caricati sulle navi Sinfra e Petrella, battenti bandiera germanica, per essere trasportati nel Nord Italia. Ebbene, gli anglo-americani non esitarono a colare a picco, il 18 ottobre di quel fatidico 1943, le due navi pur sapendo che erano cariche di prigionieri italiani. Ma questa non fu l'unica «scoperta» di Filippini, che rintracciò anche la relazione vergata nel 1948 dal colonnello Livio Picozzi – e diretta al governo De Gasperi – in cui si evidenziava una «verità» assai diversa dal mito che in Italia si stava costruendo. All'interrogativo «Cosa conviene fare?», l'alto ufficiale rispondeva così: «Occorre lasciare che il sacrificio della divisione Acqui sia sempre circondato da una luce di gloria; molti per fortuna sono gli episodi di

valore, sia più individuali che collettivi [...] Insistere sul "movente ideale" che spinse i migliori alla lotta [...] Non perseguire i responsabili di erronee iniziative (e qui è facile riscontrare l'allusione ai comportamenti difficili da inquadrare, e perciò controversi, degli ufficiali Apollonio e Pampaloni, che avevano attaccato formazioni tedesche di propria iniziativa e senza ubbidire agli ordini del generale Gandin). [...] Infine, spogliare la tragedia del suo carattere compassionevole». Insomma: per quasi 70 anni fonti militari e politiche hanno calcolato in 10 mila gli ufficiali e i soldati della divisione Acqui fucilati dai tedeschi a Cefalonia, e ciò risulta ancora oggi da targhe marmoree e monumenti sparsi per l'Italia. Massimo Filippini, come si è visto, figlio di un ufficiale fucilato dai tedeschi a Cefalonia il 25 settembre 1943 (il maggiore Federico Filippini), dopo anni di ricerche miranti a stabilire la verità su quanto accadde realmente nell'isola greca durante le tragiche giornate che seguirono l'8 settembre del '43, accertò che la realtà dei fatti ivi accaduti era stata ben diversa da quella tramandata per decenni. Al pari di altri eventi succedutisi dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, ma in misura forse maggiore, sulla vicenda di Cefalonia si era costruita una vulgata intrisa di falsità e di menzogne intesa ad inserire la stessa nel filone tradizionale ed abusato della Resistenza. Ecco perché un fatto dai contorni prettamente militari, di cui fu barbaro protagonista l'esercito tedesco nei confronti di militari italiani, non può più essere, sic et simpliciter, annoverato tra quelli che videro le spietate rappresaglie delle SS nei confronti della popolazione civile a causa – è doloroso ammetterlo – di attentati compiuti da partigiani comunisti che, alla pochezza dei risultati, fecero seguire purtroppo la morte per mano nazista di tante innocenti vittime. È questo l'aspetto

principale cui bisogna guardare per inquadrare nei suoi giusti contorni la vicenda di Cefalonia. Non si può continuare ad affermare che a Cefalonia «la divisione Acqui decise di resistere» – addirittura per referendum! – quasi si fosse trattato di una banda di irregolari o di partigiani in cui le decisioni da prendere venivano determinate dal basso. A Cefalonia si combatté, invece, perché il generale Gandin ricevette l'ordine di resistere ai tedeschi e obbedì, da militare disciplinato e legato al dovere, indipendentemente dalle proprie valutazioni in merito. Ecco, infatti, ritrovato da Filippini, il testo di quell'ordine che venne inoltrato a Cefalonia dalla stazione radio della Marina di Brindisi tramite il ponte radio di Corfù, nella notte del 13 settembre: «N.1029 CS (Comando Supremo) alt Comunicate al generale Gandin che deve resistere con le armi at intimidazione tedesca di disarmo at Cefalonia, Corfù et altre isole. F.to Generale Francesco Rossi Sottocapo di Stato Maggiore». Il massacro di Cefalonia, sia pure ridimensionato nel numero dei caduti, ha dunque una origine ben precisa: un ordine folle e incosciente, impartito per disposizione del governo Badoglio. ■

DI CHI FU LA COLPA DI DUE GUERRE MONDIALI?

Preg.mo Direttore, ho letto lo speciale di «Storia in rete» «Verità scomode»; ne sono rimasto molto favorevolmente colpito, tuttavia da accanito lettore delle opere di Franco Bandini vorrei suggerire una motivazione spesso dimenticata di certo buonismo, soprattutto europeo ed italiano. Si tratta del fatto, che bene o male l'Europa è stata responsabile di due guerre mondiali con decine di milioni di morti, scatenate fondamentalmente per impedire che la Germania diventasse la leader

indiscussa del continente europeo; sappiamo come è andata a finire; resta il fatto che, oggi come oggi, economicamente parlando è la locomotiva imprescindibile dell'UE. A suo tempo lo storico Bandini con cui sono stato in contatto per anni ebbe a dirmi che le potenze vincitrici della Grande Guerra costrinsero il Kaiser all'esilio: così facendo si ritrovarono Adolf Hitler a capo della Germania... Lei che ne pensa al riguardo? **GIUSEPPE MORETTO**

email

Gentile Signor Moretto, grazie per prima cosa per aver ricordato Franco Bandini, un amico e maestro che solo la sfortuna ha impedito che fosse nella squadra di «Storia in Rete» fin dal primo numero. Il tema che lei pone e che sicuramente Bandini ha sviluppato con la sua proverbiale acutezza e vastità di vedute e informazioni, poco si presta a una rubrica come questa. Mi limito ad un paio di osservazioni: per prima cosa non direi che entrambe le guerre mondiali siano state «responsabilità» dell'Europa. Se è vero sostanzialmente per la Prima guerra mondiale (che tuttavia, senza il contributo finanziario interessato degli USA sarebbe terminata molto prima, veda «Storia in Rete» n. 137-138), direi che per la Seconda il discorso vada notevolmente ampliato sia per l'importanza dei fronti extra europei sia per il gran numero di belligeranti coinvolti. Tuttavia è evidente che i due conflitti abbiano un legame che ha nelle infelici conclusioni del trattato di Pace di Versailles del 1919 uno dei fili principali. Ma non l'unico: il revanchismo tedesco avrebbe trovato un suo sbocco anche senza Hitler? Io penso di sì – anche se sicuramente senza gli eccessi del Nazismo – perché le ingiustizie erano tali che non sarebbero in ogni caso durate a lungo e la Germania – come si è visto anche dopo il 1945 – avrebbe ben presto

Il Popolo d'Italia

MIANO - Anno XXVII - Via Arnaldo Mussolini, 10

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

N. 193 - Martedì 11 Giugno 1940 - XVIII C. F.

PER PUBBLICITÀ: SERVIZIO DI PUBBLICITÀ - Via S. Pietro all'Orto, 10 - 20121 Milano - Tel. 02/574911 - Telex 32032 - Fax 02/574911

PER PUBBLICITÀ: SERVIZIO DI PUBBLICITÀ - Via S. Pietro all'Orto, 10 - 20121 Milano - Tel. 02/574911 - Telex 32032 - Fax 02/574911

L'ORA SEGNATA DAL DESTINO È SCOCCATA

POPOLO ITALIANO CORRI ALLE ARMI!

L'intervento dell'Italia annunciato dal Duce

L'annuncio dell'ingresso in guerra dell'Italia nel 1940

rappresentato comunque un «problema» non solo geopolitico ma anche commerciale e industriale non solo per l'Europa ma anche per il mondo. Quindi l'esilio del Kaiser ha preparato l'avvento di Hitler? Forse sì ma è difficile pensare a un Guglielmo II sul trono dopo la sconfitta. E credo che le forze che si coagularono nel Nazismo non sarebbero state facilmente messe a tacere dalla monarchia degli Hohenzollern anche perché, come è noto (e come accadde anche in Italia con la relazione tra Savoia e Fascismo) l'aristocrazia tedesca così come gran parte dei vertici militari nostalgici del Kaiser non ebbero un rapporto facile con Hitler. Così come le relazioni tra Terzo Reich e lo stesso esule Guglielmo II (che morì nel 1940) furono tutt'altro che lineari. A questo proposito le consiglio un bel film su quest'ultimo argomento: «L'amore oltre la guerra» del 2016 con un grande Christopher Plummer. [F. An.] ■

CARI NEMICI VI SCRIVO: I RAPPORTI EPISTOLARI FRA ROMA, PARIGI E LONDRA FRA 1940 E 1945

Le vere motivazioni dell'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del '40 rimangono ancora da comprendere. In queste motivazioni si inserisce a pieno titolo la vicenda del carteggio Mussolini-Churchill, laddove si ipotizza che possa esserci stata una esplicita richiesta all'Italia da parte inglese e francese, quando la Francia era stata travolta dall'esercito tedesco e l'Inghilterra era ormai isolata, di entrare in guerra per «calmierare» le richieste di Hitler al tavolo della pace. Nel libro di Roberto Festorazzi «La perfida Albione» è riportato il testo di un messaggio che Mussolini inviò al re il 28 agosto 1939 ove, tra l'altro, scrive: «Desidero, Maestà, nell'attesa di mandarvi tutto l'epistolario scambiato con il Führer anticiparvene le conclusioni e cioè che l'Italia si limiterà almeno nella prima fase del conflitto a un atteggiamento puramente dimostrativo. Francesi e inglesi ci hanno fatto

sapere che faranno altrettanto» (*in edibus*, pag. 264, che cita il *Public Record Office*, Londra, *Italian Collection*, GFM 36/7). Cosa c'era dietro quelle parole? Ringrazio in anticipo per i vostri commenti.

GIAN PIERO MANINI

email

Gentile Signor Manini, il documento che lei cita è stato ormai pubblicato varie volte – la prima, forse, addirittura da Arrigo Petacco a inizio anni Ottanta – ed è disponibile tra le cosiddette «Carte della Valigia», un fondo esistente presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e che raccoglie quel poco che è rimasto della documentazione che Mussolini, diretto in Valtellina, portava con sé quando venne catturato a Dongo il 27 aprile 1945. In realtà se giorno e mese sono sicuri perché dichiarati sul documento, l'attribuzione dell'anno – cui io stesso mi sono attenuto nel mio libro del 1995 sul carteggio Mussolini-Churchill – non è assolutamente certa perché sulla copia del telegramma non c'è. Una conferma sostanziale al documento arriva dal comportamento militare italiano nei primi mesi di guerra, comportamento che sembra confermare lo scarso testo del telegramma di Mussolini al Re. Ad ogni modo i riscontri su accordi segreti – del resto non infrequenti nella Storia - tra belligeranti non mancano e se - visti i rapporti tesi, dietro la facciata del «Patto d'Acciaio», tra Mussolini e il Nazismo – sul fronte dei rapporti Roma-Londra abbiamo numerosi riscontri per il periodo 1939-1940 (e oltre) per quelli tra Roma e Parigi siamo un po' più indietro anche se questo non vuol dire che non ci sia nulla da dire. Anzi. Ma casomai ne parleremo in un prossimo articolo su «Storia in Rete» partendo dalla vicenda del carteggio sparito tra Vittorio Emanuele III e il presidente francese Albert Lebrun, uno scambio di lettere su cui però esistono testimonianze e riscontri non trascurabili. Ci torneremo su di sicuro. [F. An.] ■